## Una lettera di Tristano Codignola e la risposta di Rossana Rossanda

# L'Università del centro-sinistra

Ecco il testo della lettera inviata dal compagno on. Tristano Codignola al nostro giornale:

*« Caro Alicata,*

*permetti che ti esprima la mia sorpresa che un giornale come l'Unità si presti con tanta disinvoltura a disinformare i propri lettori su una questione come quella scolastica che interessa così da vicino milioni di lavoratori. Non contesto ovviamente al PCI di assumere responsabilmente posizioni critiche motivate nei confronti delle discussioni e delle decisioni politiche in corso in tema di riforma della scuola; ma debbo deplorare che in luogo di queste critiche motivate si faccia ricorso ad affermazioni gratuite, che non trovano riscontro alcuno nella verità.*

*L'Unità di giovedì scorso, sotto l'allarmante titolo a 4 colonne « Negativo compromesso fra i quattro sui problemi dell'Università » dà ai suoi lettori le seguenti informazioni:*

1) l'accordo è stato raggiunto non sulla legge finanziaria, bensì su una questione istituzionale: l'ordinamento universitario. *Infatti, la tesi del PSI condivisa dal mondo universitario (e, mi pare, anche dall'Unità di qualche settimana addietro), era che la spesa dovesse essere accompagnata contestualmente dalla* riforma;

2) i termini del compromesso sono estremamente negativi ed eludono le proposte di riforma, eccetera... *Disponeva la redazione dell'Unità — quando sono state scritte queste righe — del testo del disegno di legge? E se non ne disponeva, su quali basi fonda le sue asserzioni?;*

3) sono state accantonate perché troppo spinose, le questioni relative al diritto allo studio e alla programmazione scolastica: *esattamente al contrario, tali questioni sono previste all'ordine del giorno nel calendario delle future trattative per concordare le rispettive leggi di riforma. Siccome da qualche parte si deve cominciare, si è data la precedenza alla legge di riordinamento delle strutture universitarie, che non è certo meno « spinosa » delle altre;*

4) l'accordo tiene in piedi i tre livelli dei titoli di laurea: *la istituzione di questi tre titoli distinti era una proposta della Commissione di indagine, a cui parteciparono a suo tempo i commissari comunisti, che non mi pare avanzassero obiezioni di fondo. Da parte socialista si è sempre insistito per impostare la riforma sulla base delle conclusioni di detta commissione, secondo gli accordi di governo. Le preoccupazioni e riserve avanzate da varie parti circa la istituzione del diploma universitario di primo livello sono state costantemente tenute presenti, proprio allo scopo di non scindere attività professionale da attività culturale. E allora?;*

5) il compromesso rifiuta l'abolizione delle cattedre da sostituire coi dipartimenti, che saranno facoltativi: *il « pastonista » dell'Unità deve avere idee piuttosto confuse quando parla di « abolizione delle cattedre »; quanto ai dipartimenti, si consiglia il su lodato « pastonista » a rileggersi di nuovo la relazione della Commissione di indagine, le cui conclusioni al riguardo furono unanimi (dunque comunisti compresi). Aggiungo che il disegno di legge prevede, per facilitare la istituzione dei dipartimenti, una serie di incentivi che rappresentano un progresso assai considerevole rispetto alla stessa Commissione di indagine;*

6) circa la democratizzazione, ci si è limitati ad una timida apertura: *a parte le inesattezze di informazione, si osserva che anche in questo caso si è tenuta per base l'impostazione della Commissione di indagine;*

7) altri due punti minori riguardano gli istituti aggregati e il Consiglio nazionale universitario: *ma questi due punti sono da giudicare positivamente o negativamente? Da tale serie di argomentazioni l'Unità trae infine la conclusione che « il compromesso va giudicato del tutto negativamente ».*

*Ora ti domando, caro Alicata, a chi serve tutto questo? Sono ben lontano dal ritenere che l'accordo conseguito sulle strutture universitarie sia l'optimum e che soddisfi per intero tutte le esigenze di rinnovamento di cui il PSI si è fatto decisivo interprete, ma giudico egualmente l'accordo un passo decisivo nella direzione giusta, anche se in questa direzione resterà da camminare. Che siano messe in evidenza le carenze o le insufficienze nulla di male: è compito della opposizione farlo. Ma che una serie di affermazioni del tutto vuote di contenuto siano raccolte sotto un vistoso titolo a quattro colonne per impartire una parola d'ordine di propaganda fondata sulla disinformazione e sull'equivoco, questo non mi pare serio né giusto: nell'interesse dei lavoratori che hanno diritto di sapere la verità. Abbiti i miei saluti.*

*TRISTANO CODIGNOLA*

Se, in tutta questa vicenda, qualche cosa è sorprendente, è la lettera del compagno Codignola. Egli ci chiede sulla base di quali informazioni *l'Unità* ha formulato il suo primo giudizio: sulla base di quelle che il deprecabile sistema in vigore fra i partiti — che discutono e decidono extraparlamentarmente e passano poi private informazioni ai loro organi di partito — ci consentivano. Se i trentanove articoli della legge fossero stati resi pubblici, invece che confidati al solo *Avanti!*, la stampa sarebbe stata più precisa — nelle lodi (per le quali il compagno Codignola, vengano dal *Corriere* o dalla *Stampa*, non invoca la necessità di una informazione preliminare) e nelle critiche.

Ma andiamo avanti. Forse che *l'Unità* ha falsato o equivocato sui pochi elementi, ufficiosamente diffusi dopo l'accordo? Abbiamo scritto che il discorso sulla « riforma » è stato separato da quello sulla spesa, sul quale non c'è accordo; Codignola lo conferma. Che esso è stato separato dalla questione del diritto allo studio, degli organici e della programmazione; Codignola lo conferma. Che sono stati varati i tre titoli di laurea: confermato. Che i dipartimenti non sono obbligatori: confermato. Che la democratizzazione accoglie solo in misura parziale le richieste del movimento universitario: confermato.

E allora? Qui sta il punto. Non nella « disinformazione », ma nel giudizio di merito. E su questo, per il rispetto che dobbiamo a Codignola, alla riforma scolastica e a noi stessi, ci preme essere chiari. Non entreremo in dettagli tecnici, finchè questi non ci saranno benevolmente forniti. Ma siamo in condizione di dire fin d'ora che una riforma dell'Università è tale soltanto se ne modifica totalmente la *base sociale* (diritto allo studio), il *carattere scientifico-didattico* legando strettamente ricerca e formazione professionale (Dipartimenti), i *rapporti interni* (pieno impiego e democratizzazione del complesso scientifico-didattico) e se ne imposta chiaramente i *rapporti con la società e con lo Stato* (autonomia, programmazione, direzione ed entità della spesa pubblica).

Questo discorso non è separabile, nè nel metodo nè nei tempi, tanto perchè — come dice il compagno Codignola — da qualche parte bisogna pur cominciare. Si comincia dall'enunciare quale Università si vuole, per quanti, e quale tipo di formazione le viene richiesto di impartire. E' infatti assai diverso, se si assicura concretamente a chiunque di accedere agli studi universitari, o no; se si considera l'impegno del docente e dello studente presso l'Università come un lavoro sociale a pieno tempo, o no; se l'Università deve preparare alla professione e alla ricerca, oppure alla professione o alla ricerca; se il governo ha la volontà e intende predisporre i mezzi per creare questo o quel tipo di Università.

Perchè di due Università si tratta: a seconda di come si risponde a queste domande, si ha una riforma o un *prudente* riordino (la seconda definizione è di Ermini, e sa quindi di interpretazione autentica degli accordi di questi giorni).

Prendiamo la questione del diritto allo studio, che, secondo il compagno Codignola, si vedrà in un secondo tempo. Ma diritto allo studio significa presalario, mutata entità della spesa, impostazione *ex-novo* delle dislocazioni universitarie: e significa anche, necessariamente, modifica dell'intera strutturazione scientifico-didattica, nelle forme e nei tempi. Lo stesso modello non può valere per pochi o per molti, ingrandendosi o rimpicciolendosi, senza produrre questioni di funzionalità qualitativamente e quantitativamente diverse. Una struttura è sempre scelta in riferimento a un ordine di grandezza.

Ancora. O l'Università è uno studio-lavoro, dove a pieno tempo insegnanti e studenti vivono nel Dipartimento, con poche ore di lezione collettiva e molte di esercitazione, seminari, ricerca individuale e di *équipe*, e quindi con una modifica oggettiva del rapporto fra cattedratico, incaricato, assistente e studente (per cui *l'Unità*, forse abbreviando, ma con sostanziale esattezza, parlava di sparizione della tradizionale cattedra): oppure noi manteniamo una Università a tempi di insegnamento e di studio ridotti, e comunque largamente facoltativi, col professore che, per essergli consentite altre attività professionali, continua a frequentarla solo parzialmente, e quindi soprattutto a impartire le lezioni piuttosto che a seguire un collettivo.

E ancora. O il carattere di « laboratorio » dell'Università viene dal ruolo che la società le richiede, di *formare scientificamente alla professione*, e quindi di legare strettamente professione e cultura, ruoli richiesti dallo sviluppo sociale e ricerca scientifica a tutti i livelli, e allora tutto l'insegnamento universitario si articola quotidianamente e obbligatoriamente nel Dipartimento; oppure la ricerca è concepita come *uno* dei gradi, quello privilegiato, della formazione; non obbligatorio, non legato alla formazione professionale, che è degradata a ruolo sociale inferiore secondo le richieste del mercato, e allora si capisce che i dipartimenti sono facoltativi non più che forme di coordinamento « incentivate » di istituti e di cattedre.

E infine, o l'Università è quel collettivo di studiosi, ricercatori, discenti che noi indichiamo, che a pieno tempo vive un'esperienza che è un momento non solo didattico, ma di creatività scientifica comune, e allora la partecipazione di tutti i protagonisti al governo dell'Università, dal professore allo studente, si verifica, naturalmente e non formalmente a tutti i livelli; oppure — se questo carattere fondamentale non si modifica — è comprensibile che le rappresentanze studentesche e dei gradi inferiori degli insegnanti mantengano soprattutto un carattere di contestazione, e quindi si tenda a ridurle e ad affidare loro ruoli consultivi man mano che si sale alle istanze decisive.

E' abbastanza evidente la direzione in cui sembrano essersi verificati — in questi campi fondamentali che abbiamo indicato — gli accordi di governo. Di qui il nostro giudizio negativo: saremo lieti di correggerlo, se tutta la stampa italiana, *Avanti!* compreso, risulterà male informata. In realtà, questo è il nocciolo della pretesa riforma universitaria.

Codignola ci obietta: è un primo passo. Non siamo d'accordo. Primi o secondi, i passi vanno sempre in una qualche direzione: e quel che noi avvertiamo, al fondo di questi provvedimenti, è una concezione per noi non accettabile dell'Università. Su tutta una serie di questioni si potrà arrivare a miglioramenti e ad accordi, ma un punto è discriminante: il proposto ammodernamento dell'Università italiana nella divisione programmatica fra momento professionale e momento culturale-scientifico; divisione così esplicita, che quando saremo ai secondi passi noi non avremo più una Università: ma da un lato una specie d'istituti professionali superiori, sbocco degli aggregati e relativi diplomi, e dall'altro l'Università, quella vera, beninteso, che con la professione ha poco da spartire, quella fatta per gli intellettuali e gli scienziati. Abbiamo appena ottenuto la media unica, che ci affrettiamo a spaccare tutto il resto dell'istruzione, fino ai vertici, in due livelli: la preparazione al mestiere, che ha da essere pratica e tecnicistica, e quella scientifico culturale, la repubblica dei filosofi.

Noi in questa direzione non vogliamo andare. Non crediamo alla correttezza metodologica di questa distinzione fra professione, cultura e scienza. Basta, del resto, guardare in Francia, per vedere che essa getta tutta l'Università in una crisi profondissima. Essa non viene da nessuna impostazione culturale difendibile, ma dalle cosiddette « esigenze » dell'attuale sviluppo capitalistico. Essa svilisce la formazione professionale, e nello stesso tempo restringe la base universitaria della ricerca scientifica: e con questo, non ci siano dubbi in merito, rinvia *sine die* una solida strutturazione pubblica della ricerca nel nostro paese, che continuerà a non farsi, né nell'Università né fuori. Essa è, infine, alla base di quella concezione parziale e paternalistica della democrazia — come diritto allo studio e come autogestione — che traspare dai provvedimenti adottati.

Certo, questa — chiamiamola così — filosofia risponde a quella della Commissione parlamentare di indagine, le cui conclusioni, per di più, possono anche essere interpretate in senso restrittivo. Ma noi comunisti votammo allora contro le conclusioni della Commissione di indagine, motivando proprio quelle ragioni di linea che oggi risultano ampiamente verificate. Non fummo in grado, in quella sede, di delineare con sufficiente chiarezza l'Università che volevamo? E' una critica che accettiamo volentieri, perché — dal nostro convegno nazionale sulla scuola del febbraio 1964 ad oggi — ci ha spinto ad un impegno rigoroso nell'elaborazione delle nostre proposte di riforma. Siamo cresciuti noi, sono cresciuti i problemi, è cresciuta la coscienza, la mobilitazione, l'elaborazione del mondo universitario. Se il PSI deve stare arroccato ad un accordo di maggioranza, noi preferiamo arroccarci alla realtà del Paese ed alle soluzioni che essa matura e chiede: ci creda il compagno Codignola, essa è il solo interlocutore di cui meriti tenere conto.

**Rossana Rossanda**


Il prossimo numero di

RINASCITA

col «CONTEMPORANEO»

dedicato al Ventennale del 25 aprile

- INTERVISTE CON RENATO GUTTUSO, LUCHINO VISCONTI, ELIO VITTORINI
- Articoli, poesie e testimonianze — tratte da riviste del '45: Fortini, Gatto, Marchesi, Pavese, Giaime Pintor, Pratolini, Quasimodo, Risi, Rodano, Saba, Sereni, Solmi, Sotgiu, Trilussa, Ugo Vittorini

ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE


## Punta sui beni di consumo la Campionaria di Milano

# La Fiera-nuova-formula attende il giudizio del grande pubblico

### Un tentativo di rinnovamento dettato dalla concorrenza delle esposizioni specializzate (26 nella sola metropoli lombarda nel corso del 1964)

MILANO — L'interno di uno stand.

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 17.

*Come giudica il pubblico la 43. edizione della Fiera campionaria? Lo sapremo nelle prossime ore. Domani e lunedì, giornata di festa, potranno in un certo senso anche essere le giornate decisive, quelle che decreteranno il trionfo o meno della manifestazione mercantile milanese. Della sua nuova formula, perlomeno. Si attendono con interesse le grandi masse popolari. Negli anni scorsi ogni giorno festivo ha portato in Fiera anche mezzo milione di persone. Sarà così anche questa volta? E, se com'è probabile, la partecipazione popolare non mancherà, quale giudizio verrà dato? Perchè questo è il punto. Se il giudizio sarà positivo, questa 43. edizione della Fiera passerà alla storia come il più grande dei mercati che si siano mai svolti nel nostro paese. Mercato che si rivolge direttamente al pubblico dei consumatori per presentargli tutto quel che c'è di nuovo sotto il sole.*

*E' la Fiera dei beni di consumo, dove i mezzi di produzione passano in seconda linea o scompaiono del tutto. Si fa presto a rendersene conto. Se si esclude il settore delle attrezzature per l'edilizia, che è forse l'unico ad avere mantenuto le caratteristiche di un tempo, tutti gli altri appaiono completamente trasformati. Nel mastodontico padiglione della meccanica, seppure pieno di macchine utensili, un grande cartello avvisa che parecchie decine di ditte importanti, di cui vengono elencati i nomi, non sono presenti perchè impegnate a prepararsi alla partecipazione del Salone della macchina utensile che si terrà fra qualche mese a Bruxelles. La FIAT, nel suo padiglione particolare, presenta soltanto una bella serie di fotografie a colori; a parte nell'apposito settore, ha portato la sua produzione di elettrodomestici, che non è certamente quella fondamentale. Anche la Montecatini, con la sua « Casa tutta di chimica », non compie che un'azione di propaganda nei confronti del consumatore.*

*Il risultato è evidente fin da questi primi giorni di vita della manifestazione: una parte degli operatori economici che tradizionalmente guardavano a Milano per la conclusione di affari importanti, non si è neppure fatta vedere. Si tratta di coloro che hanno ribattezzato, la campionaria, sia pure paradossalmente, come « la fiera dei gelati ».*

*Sembrano, insomma, tramontati i tempi in cui la grande industria italiana dava con la sua produzione il tono alla Fiera. Gli espositori potevano anche essere migliaia; ma l'attenzione di tutti, fossero essi operatori o visitatori pieni soltanto di curiosità, veniva irresistibilmente calamitata dagli stand di un centinaio di case. Non di più.*

*Ora la Fiera campionaria ha dato campo libero a chi direttamente o indirettamente ha bisogno del grande pubblico. Massiccia è la partecipazione delle case produttrici di elettrodomestici di ogni tipo, di televisori, apparecchi radio, registratori, giradischi, mobili e articoli di arredamento. Non meno imponente quella dei fabbricanti di prodotti alimentari, delle case vinicole e olearie. L'ottica, la fotografia, la cinematografia e l'editoria, hanno ugualmente un posto importante. Ma forse ancora più vistosa è la presenza della piccola industria e dell'artigianato. Sono artigiani o piccoli industriali la maggior parte dei produttori di tende per campeggio, di imbarcazioni, di roulottes, di attrezzature per le vacanze e per gli sport, di cui la campionaria è stipata.*

*I prodotti esposti, spesso di altissima qualità, sono centinaia di migliaia. Ma che cosa fa spicco in questo mare di cose più o meno utili, più o meno indispensabili? E' difficile dare una risposta alla domanda, perchè in Fiera pare di essere davanti ad una colossale vetrina zeppa di ogni ben di Dio: il particolare, ovviamente, finisce con l'essere perso di vista.*

*Anche la partecipazione straniera è sostanzialmente cambiata. I grandi paesi, come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, hanno quest'anno una partecipazione « invisibile ». Pochi prodotti, sparsi qua e là nei vari settori merceologici. In compenso, nel grande palazzo del centro internazionale degli scambi operano silenziosamente agguerrite delegazioni commerciali. Non si vende, nè si compra; ma si stabiliscono i presupposti per incontri che potranno domani dare i loro frutti.*

*La Fiera di Milano sta cercando la sua nuova strada. Dovendo fare i conti con le manifestazioni specializzate che ogni anno si svolgono (soltanto a Milano sono state quest'anno ventisei) e con la preferenza che ad esse viene accordata dagli operatori economici non soltanto italiani, la recchia campionaria sta cercando di mutare volto. Le incertezze sono palesi: ma l'orientamento è quello di creare un mercato in cui in pochi giorni milioni di consumatori possano, come è stato scritto dall'Ente Fiera, conoscere le nuove tecniche e le nuove applicazioni e i venditori « sentire » il polso del pubblico a cui i loro prodotti sono diretti.*


LA UTET METTE A DISPOSIZIONE DEGLI INSEGNANTI E DEGLI STUDENTI, in tre volumi economici (ciascuno L. 1100) LA PIU' RECENTE ED AGGIORNATA EDIZIONE DELLA

DIVINA COMMEDIA

CON IL COMMENTO DI SIRO A. CHIMENZ

SONO IN DISTRIBUZIONE LE COPIE DI SAGGIO GLI INSEGNANTI POSSONO FARNE RICHIESTA ALLA

UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO


## La replica conclusiva di Pietro Secchia

# Celebrazione e storia

Caro Alicata,

dispiace veramente anche a me di dover ancora replicare, ma sono tirato per i capelli. Il compagno Pertini mi fa colpa di aver fatto dare tanta evidenza alla « famigerata » dichiarazione di don Bicchierai. Tu sai che non c'entro minimamente con l'evidenza, l'impaginazione, ecc.; nè mi sono mai sognato di dare consigli in merito. Intervenni soltanto per chiederti di non pubblicare la seconda parte della mia replica. Il compagno Pertini, al quale per la amicizia che ci lega e per abituale correttezza avevo inviato la mia lettera in tempo, mi aveva pregato di pubblicarla sino ad un certo punto, tralasciando la seconda parte. « Per amor della verità, egli scrive, non vorrebbe incrinare amicizie tanto care ». Ed io proprio in considerazione dell'amicizia avevo immediatamente acconsentito alla sua richiesta di non pubblicare per intero la mia lettera onde non richiamare la testimonianza di altri compagni. Sono perciò rimasto oltremodo sorpreso nel leggere l'immeritato rimprovero di aver citato la testimonianza di don Bicchierai. Non mi sono mai sognato di citare la testimonianza di don Bicchierai od altre analoghe. Ma acconsentendo alla richiesta del compagno Pertini di fermarmi a quel punto della mia replica, è chiaro che, pur da me smentito, finiva di apparire soltanto il Bicchierai, mentre la testimonianza da me richiamata era quella del compagno Riccardo Lombardi.

Il quale controbattendo energicamente alla pubblicazione del cardinale Schuster, sul numero 12 de *Il Ponte* del 12 dicembre 1946 aveva scritto:

*« Noterò di passaggio come qualche lume può essere fornito su tale argomento dal riassunto delle posizioni dei diversi partiti del CLNAI contenuto in una relazione del sacerdote dottor Bicchierai, fiduciario del cardinale Schuster, ove si afferma (e dell'affermazione lasciamo intera la responsabilità all'estensore del memoriale) che ad un piano vero e proprio di armistizio con i tedeschi si sono dimostrati « favorevoli con qualche riserva i democristiani, i liberali e socialisti »; poiché detto piano avrebbe significato nè più nè meno che la rinuncia all'insurrezione e — cosa ancor più grave — la stipulazione di un armistizio senza il consenso delle forze militari alleate, nè ci risulta che almeno pubblicamente i rappresentanti autorizzati di quei tre partiti abbiano mai appoggiato siffatta stipulazione, vorremmo che i tre partiti provocassero un chiarimento che persuada ».*

## L'uomo e il partito

Non c'era d'altronde in me alcuna intenzione di andare a risollevare polemiche così antiche, mi ero limitato, riassumendo i lavori della Direzione del Partito comunista a Milano del marzo 1945, ad affermare che l'insurrezione c'era stata perchè voluta ad ogni costo soprattutto dal partito comunista e dal partito d'azione. Dire *soprattutto* non significava affatto far pensare che i compagni socialisti non la volessero. (Mi ero affrettato ad aggiungere che il compagno Pertini faceva parte del Comitato insurrezionale). In quel *soprattutto* vi era sì una sfumatura, subito afferrata dalla *ipersensibilità* del compagno Pertini, il quale si ostina a voler impersonificare in sè tutto il partito. Ognuno di noi per quanto possa aver dato al suo partito tanti anni ed il meglio di sè non può considerarsi tutto il partito. Al tribunale speciale, a Ventotene, e dopo, c'era Pertini con tutto il suo coraggio e la sua dirittura politica e morale che sempre abbiamo ammirata e riconosciuta; egli non era il solo socialista, d'accordo, ma il compagno Pertini per amore dell'amicizia non può chiederci di identificare tutto un movimento con la sua persona. Comprendiamo il forte attaccamento al suo partito, ma egli deve allora comprendere anche il nostro al partito comunista.

Lasciando da parte queste questioncelle che possono apparire personali ed accettando le fraterne esortazioni del compagno Pertini, lo assicuriamo che stanno altrettanto a cuore a noi, come a lui, e l'amicizia sua e l'unità dei partigiani. Ma non si tratta qui delle nostre povere persone.

La Resistenza è sì un patrimonio di tutto il popolo italiano; per questo nel corso di discorsi celebrativi nessuno si mette a fare distinzioni ed a dosare sul contributo degli uni e degli altri, tutti egualmente meritevoli nel sacrificio. Ma in sede storica i problemi devono essere posti secondo obbiettività, senza concessioni alle congiunture del momento.

Ad esempio, chi scriverà tra vent'anni sulle vicende di questi giorni, comunque saranno le contingenze di allora, non potrà non dire che nel 1964 a torto od a ragione il partito socialista era al governo col centro sinistra ed i comunisti erano all'opposizione.

## Chi giustiziò Mussolini

Nei miei lavori sulla Resistenza ho sempre messo in rilievo il contributo dato da tutte le correnti politiche antifasciste ed in modo particolare dai compagni del partito d'azione e del partito socialista, ma non ho mai messo tutti i partiti sullo stesso piano. Perchè se la Resistenza è patrimonio di tutto il popolo, è altrettanto vero che non tutte le classi sociali e non tutti i partiti politici vi hanno contribuito in egual misura. Non si tratta qui di coraggio personale o di volontà di singoli uomini, ma vi sono ragioni storiche e politiche per le quali determinate classi ed i loro partiti si sono trovati ad assolvere una funzione di primo piano piuttosto che un'altra. Se non si facessero queste distinzioni, che sul terreno storico hanno la loro ragione di essere, se in uno slancio di « generosità » si finisse per considerare tutto e tutti sullo stesso piano, senza alcuna distinzione, finiremmo col dire che la Resistenza l'hanno fatta le forze conservatrici, liberali e democristiane (nessuno dice siano state assenti, ma non furono certo nè le forze principali, nè quelle dirigenti). Abbiamo sempre sostenuto che forza motrice, principale e dirigente della Resistenza è stata la classe operaia, sono stati i contadini, i lavoratori, gli intellettuali di avanguardia. In una parola proprio quelle forze che sino ad oggi si è voluto escludere dalla direzione della vita dello Stato e che l'attuale governo per mezzo degli strumenti di cui dispone: stampa, radiotelevisione, celebrazioni ufficiali, fa di tutto per mettere dietro le quinte, per non farle apparire, per negare addirittura quel contributo dei comunisti che tutti gli studiosi e storici seri hanno riconosciuto essere stato decisivo.

Ho rilevato che la polemica è ora andata a finire sulla riunione tenuta all'Arcivescovado, su chi quella sera disse questo e chi disse quello. Non sono in grado in proposito di testimoniare nulla perchè a quella riunione non c'ero. Ma posso dire che tra chi disse una cosa e chi ne disse un'altra, Mussolini dall'Arcivescovado e da Milano riuscì a tagliare la corda. Fu catturato e giustiziato per merito di chi a quella riunione non c'era e precisamente per merito dei garibaldini della 52. Brigata e da chi tempestivamente ed energicamente come Walter Audisio e Aldo Lampredi seppe adempiere il mandato, malgrado i radiotelegrammi degli angloamericani, anche questi, per la verità storica, da noi pubblicati.

**Pietro Secchia**

*Con questa messa a punto del compagno Pietro Secchia, dal cui articolo ha preso le mosse la discussione che s'è sviluppata anche fra i compagni Pertini e Lombardi, l'Unità ritiene che i diversi punti di vista sulla delicata e complessa vicenda siano stati ormai espressi in modo da esaurire completamente almeno la polemica giornalistica immediata.*